

ex libris

Il microbo
che divora l'altro microbo
pensa certamente
al dominio dell'atomo

Ennio Flaiano
«Diario degli errori»

storia & antistoria

QUEL RIFORMISTA DI CARLO MARX

Bruno Bongiovanni

A che servono i sindacati se miseria crescente e pauperismo sono il destino perenne degli operai? Questo inquietante interrogativo se lo poneva John Weston, membro inglese di quell'Internazionale dei lavoratori che era stata fondata a Londra, nel 1864, proprio grazie all'incontro tra il sindacalismo britannico e quello francese. In risposta, Marx diede lettura, il 20 e il 27 giugno del 1865, di uno scritto cui sarà dato il titolo *Salario, prezzo e profitto*.

Questo testo combatteva da una parte il solipsismo cooperativistico dei proudhoniani, diffidenti nei confronti degli scioperi e di tutto ciò che si poteva definire «lotta di classe», e dall'altra la lassalliana «legge bronzea dei salari», che rendeva inutile, ed anzi nociva, l'azione economica degli operai, rinviando la soluzione della questione sociale alla sola autorità statale. Non vi erano, insomma, solo l'autismo operistico e il socialismo di Stato. Marx, argomentando in modo convincente, sosteneva che l'aumento dei salari poteva essere «reale», con il che

veniva dimostrata la ineludibile necessità del movimento sindacale ed era nel contempo disegnato il meccanismo che, nel modo capitalistico di produzione, conduceva alla oggi ben nota produzione di massa. Il sistema era dunque modificabile e «riformabile». L'azione pratica dei lavoratori, lungi dal confidare nella sola rivoluzione politica, costringeva il capitalismo a modificarsi, a crescere e a tenere conto delle condizioni di vita degli operai.

Stava nascendo, e a dargli voce era proprio Marx, il «riformismo», utile ai lavoratori e in grado, con mezzi conflittuali come lo sciopero, di trasformare il capitalismo. Certo, Marx aveva presente soprattutto l'Inghilterra. Certo, i dislivelli di sviluppo erano, e ancora sono, elevatissimi. Lo stesso Marx, del resto, all'Aia, nel 1872, un anno dopo la Comune di Parigi, proclamò che i lavoratori d'Inghilterra, Stati Uniti ed Olanda potevano marciare verso il socialismo senza ricorrere alla forza. Ha dunque avuto ragione Tamburrano quando, su *l'Unità* di



giovedì, ha ricordato come proprio da Marx, che ha avuto molti figli, sia germinata anche una grande tradizione insieme riformistica e socialistica. E del tutto fuori luogo, in proposito, è stata l'ironia esibita venerdì su *Il riformista*, per il quale probabilmente non esiste altro Marx rispetto a quello trangugiato nelle scuole staliniane di partito degli anni '50.

Non ho tuttavia dimenticato di avere promesso di chiarire l'attualità del concetto di «Führerdemokratie», su cui, per gettare luce sull'odierna situazione politica in Italia, occorrerà però soffermarsi con uno spazio che ora manca. Anticipo solo che per l'inventore del termine, Max Weber, la direzione dei partiti da parte di capi plebiscitari determina la rinuncia dei seguaci alla propria anima (Entseelung), o, anche, la loro proletarianizzazione spirituale. Seguaci e alleati devono infatti obbedire. Devono essere «macchina». Tutto ciò rammenta qualcosa? Il seguito alla prossima puntata.

Firenze
città aperta
i giorni del
Social Forum

in edicola
con *l'Unità*
a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Il grande
gioco
dell'oca
extracomunitaria

in edicola
con *l'Unità*
a € 3,60 in più

PERSONAGGI

Il credo di Camilla

Oreste Pivetta

Camilla Cederna è morta cinque anni fa e non ha avuto il tempo di vedere il peggio del suo paese e della sua città, Milano. Il destino e l'età le hanno risparmiato volgarità e nefandezze. Non che le siano mancate durante la vita: le è toccato di vedere molto, dalla marcia su Roma, alle leggi razziali, alla guerra, alla bomba di piazza Fontana. Ma sembra che il piano inclinato di qualche anno fa si sia inclinato ancora, precipitosamente. Chissà come avrebbe raccontato i recenti ribaltoni della società italiana, della politica e dei suoi rappresentanti, della cultura, di quella classe borghese che a Milano si definiva senza tentennamenti illuminata, persino del giornalismo e dei giornalisti.

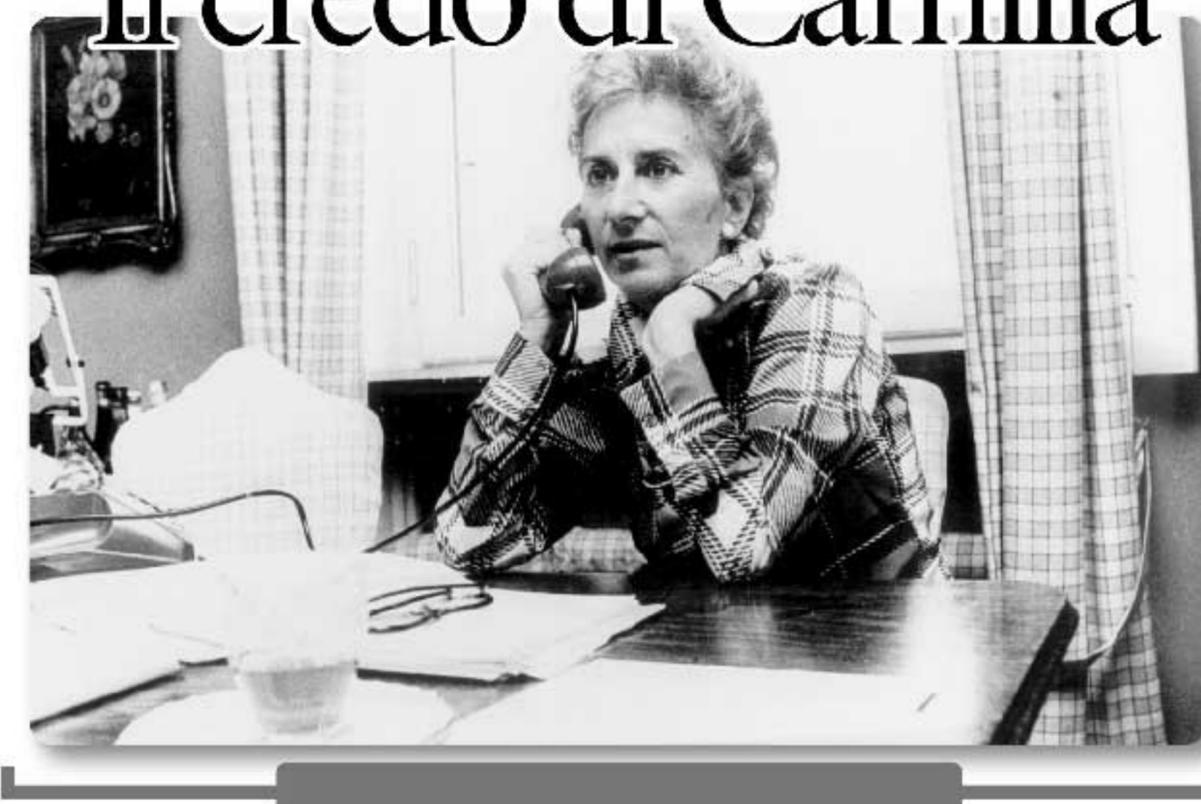
A costo di esporla a una dura prova, ci sarebbe piaciuto leggere lei e l'ultima finanziaria, lei e le rogatorie, lei e la truppa del cavaliere. Del cavaliere in realtà ha lasciato un ritratto, ma risale al 1977 e il cavaliere era solo un palazzinaro, per dirla alla romana, mosso da grandi ambizioni che in politica si fermavano però a un seggio da parlamentare europeo. Moltissimi metri cubi di cemento (siamo alla fine di Milano 2 e all'inizio di Milano 3), tanti miliardi in giro, tante tangenti per un bel po' di corrotti, e al centro «un uomo non tanto alto, con un faccino tondo da bambino coi baffi, nemmeno una ruga, e un nasetto da bambola». È lui, con le sue storie di aree agricole che diventano edificabili e voli aerei che cambiano rotta per non disturbare Milano 2,

diventato nella pubblicità «il paradiso del silenzio», grazie alla presenza, a un lato del paradiso, di un ospedale, il San Raffaele, «diretto da un prete trafficante e sospeso a divinis, don Luigi Maria Verze». Il prete trafficante vedrà realizzarsi un altro miracolo, oltre il cambiamento di rotta nei cieli di Linate: il suo ospedale otterrà la patente di istituto di ricerca a carattere scientifico e i finanziamenti conseguenti.

Da allora le cose sono andate peggio e sono diventate un mondo che lascia sempre più ai margini la civiltà, la cultura e persino il buon gusto. Forse in questo mondo le parole di Camilla Cederna sarebbero state diverse, più sdegnate, forse soltanto più amare, nell'amarezza dell'impotenza (l'impotenza anche di un mestiere come quello di giornalista). All'epoca sua si poteva vivere «dalla parte del torto» senza sentirsi soli e senza soffocare tra conformismi, piattezze, viltà,

«Un uomo con un nasetto da bambola»: è il '77 e firma il primo ritratto del Berlusconi palazzinaro Aveva esordito nel '43 sul Corriere

”



Che cosa scriverebbe la Cederna dell'Italia di oggi? È la domanda che affiora leggendo «Quando si ha ragione», raccolta di scritti d'una straordinaria giornalista, curata da Goffredo Fofi

arie e vocabolari da regime, come quelli resuscitati da alcuni suoi (e nostri) colleghi postumi che hanno rispolverato principesse e maestà per il clandestino ritorno dei tre Savoia, subito in fuga secondo le tradizioni di famiglia (chissà se in Rai addestreranno un esperto in casa reale, come si fa con il Vaticano, il parlamento, il tennis e lo sci?).

Camilla Cederna aveva cominciato a scrivere assai presto. La moda era stata il suo primo interesse (tanto da dedicare la tesi di laurea alle «Prediche contro il lusso delle donne dai filosofi greci ai Padri della Chiesa») e di moda parlava il primo articolo pubblicato dal *Corriere della Sera* il 7 settembre 1943: «Moda nera», sulle donne dei gerarchi a cominciare da Claretta Petacci. «Con raro tempismo», scrive lei in *Milano in guerra*. Nel '45 sarà tra i fondatori dell'*Europeo*, nel '56 seguirà Arrigo Benedetti all'*Espresso* e proprio sull'*Espresso* firmerà la sua famosa rubrica di costume «Il lato debole». Il *lato debole* fu anche il titolo di tre volumi (editi da Bompiani) che raccoglievano molti degli articoli di Camilla Cederna. Poi ci furono

no i libri e i saggi. Libri sui costumi e sui personaggi di un'epoca come *Noi siamo le signore*, *La voce dei padroni*, *Signore e Signori*, *Maria Callas*, *Fellini 8 e mezzo*, altri più recenti come *Nostra Italia del miracolo*, *Casa nostra*, *Viaggio nei misteri d'Italia*, *De Gustibus*. Saggi invece che più forte sentono l'impegno civile e che nascono dopo e attorno la tragedia di piazza Fontana: *Pinelli, una finestra sulla strage*, *Sparare a vista*, *Giovanni Leone*. *La carriera di un presidente* (per questo dovette affrontare un processo per diffamazione, ma intanto Leone era stato costretto a dimettersi).

Una raccolta di memorie, curata da Grazia Cherchi, *Il mondo di Camilla*, testimonia il suo modo di aderire via via ai fatti della politica, nel senso della moralità, della giustizia, di una ricerca di verità (cui si doveva prestare anche il mestiere di giornalista), di denuncia quindi del malaffare e di



Un'immagine dei funerali in Piazza del Duomo a Milano per le vittime dell'attentato di Piazza Fontana. Sopra la giornalista e scrittrice Camilla Cederna

comparso nel «Lato debole» e composto dalle sintetiche definizioni architettate dai colleghi di altri giornali: in crescendo «donna elegante e raffinata», «scrittrice», «che si abbiglia in Monte Napoleone», «donna schizoide, irrequieta e patetica», «un'esponente maoista che si veste in boutique», «la maga Circe di uno zitelaggio mal sopportato», «la grande mitomane dei nostri giorni», «una sedicente personalità della cultura», «mezza calzetta del giornalismo radicaloide», «ma chi è questa Cederna?». Si era nel 1977 e conforta ritrovare nella stampa (dal centro alla destra) d'allora certi usi del presente: una linea nera che persiste alla faccia delle svolte e, persino, del trasformismo, senza novità che potrebbero sconcertare, disorientare.

Chi legge o rilegge Camilla Cederna, che era figlia di una borghesia colta e ricca, con il palco alla Scala, come

si racconta, con la passione per l'arte, per la musica, per le buone letture, con un certo stile insomma, senza le ostentazioni, le creste, le oscenità che la stagione del consumismo introdusse e che gli anni successivi di qualche abbondanza moltiplicarono, esaltandole come virtù. Camilla Cederna sapeva descrivere, sapeva indovinare e rappresentare le debolezze, sapeva insomma animare i ritratti, acquarelli quasi sempre lievi, mai frivoli però. Perché le tinte leggere lasciano comunque trasparire un'ideale forte di società senza sopraffazioni e senza ingiustizie, che erano tutte rotture di una norma della vita civile.

Più tardi le tinte si fecero scure e cupe fino al nero: piazza Fontana chiese qualche cosa di più e di nuovo a Camilla Cederna, che seppe cambiare, non si ritrasse di fronte alla tragedia umana e allo scontro politico, con coraggio e con intelligenza, il coraggio e l'intelligenza di chi vuole cercare per capire, pure di fronte alla diga omertosa. La «vostra cronista» non si risparmiò la strada e le fatiche: per capirlo basterebbe seguirla «una notte in questura» (da *Pinelli, una finestra sulla strage*), in un interminabile andirivieni tra le nebbie e i dolori, prova di un giornalismo così appassionato e così deciso a «testimoniare».

Camilla Cederna era una scrittrice: scriveva con precisione, nitidezza, con semplicità risultato probabilmente di lunga attenzione. Era fulminante nei tratti di penna, fantasiosa (e concreta) nelle immagini. Ha insegnato e credo che il risultato siano una infinità di imitatori, divenuti anche famosi, per lo più senza quella sua bravura di vedere e ascoltare. Anche questo, l'imitazione, è una conseguenza del successo, la prova di una qualità letteraria (naturalmente non solo formale) che è difficile raggiungere, se manca il cuore. Straordinario il tono, per raggiungere l'emozione del racconto, lasciando ad altri effetti ed effetti.

Giustamente Goffredo Fofi ha scelto a chiudere il volume un articolo che è una lettera aperta indirizzata a Indro Montanelli. E lì che si ritrova il titolo, quando si ha ragione: «Ho capito da sola in questi anni com'è scomodo essere in una minoranza specialmente quando si ha ragione, quando si è d'estrazione borghese e si è donne... L'importante è combattere una battaglia giusta e non avere la stima dei soliti bempensanti. Insomma, non è mai tardi per far la sentinella...».

Contro Montanelli (d'allora, Montanelli d'allora che aveva ironizzato sull'impegno di Camilla in quegli anni di bombe) e contro una certa vocazione maggioritaria (dalla parte dei bempensanti) è la rivendicazione di un lungo lavoro con l'orgoglio di chi accetta i propri limiti per superarli cercando un po' di verità e di giustizia, anche quando era molto difficile, poco gratificante, assai faticoso. In questo senso «il problema è di essere coerenti con le proprie convinzioni e di difendere i valori morali in cui si crede». E chi crede più ormai?

La signora chic che vestiva a Monte Napoleone e indagò sulla morte di Pinelli e sul caso Lockheed, costringendo Leone a dimettersi

”